

Martedì 11 aprile 2000

12

NEL MONDO

l'Unità

CASO ELIAN

Il ministro Reno:
«Il bimbo con il padre
entro la settimana»

Janet Reno è decisa a risolvere il caso di Elian entro una settimana, riunendo il bimbo cubano con il padre, che è da giovedì scorso negli Stati Uniti ma ancora non ha potuto incontrare suo figlio. «Ogni giorno che passa è una nuova sofferenza per Elian, e credo che la cosa debba essere risolta al più presto possibile» ha detto il ministro della Giustizia, non specificando però come i funzionari dell'immigrazione intendano prelevare il piccolo dalla casa di Lázaro González, il prozio cui Elian è stato affidato oltre quattro mesi fa e che si oppone al ritorno del bambino dal padre.

Clinton-Barak, pace all'ultima spiaggia Faccia a faccia a Washington. Ma la strada sembra in salita

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Al capezzale del processo di pace per evitare una morte precoce. Bill Clinton torna a rivestire i panni del medico e convoca alla Casa Bianca uno dei «pazienti» in cura: il primo ministro israeliano Ehud Barak. Fuor di metafora, la visita lampo negli Usa del premier israeliano è il segnale delle crescenti difficoltà che il negoziato incontra sui vari tavoli in cui si articola il processo di pace: da quello sempre più stagnante siro-israeliano al traballante tavolo israelo-palestinese. Prima di volare alla volta di

Washington, Barak fa scalo al Cairo per incontrare il presidente egiziano Hosni Mubarak.

Oltre un'ora di colloquio non serve a fugare le nubi che si addensano sul futuro del negoziato. «Gli ostacoli sono ancora tanti e di grande portata», ammette il ministro degli Esteri egiziano Amr Mussa al termine dell'incontro tra Mubarak e Barak. Il fattore-tempo è decisivo: «Non abbiamo tempo per aspettare - sottolinea il capo della diplomazia egiziana - siamo all'undicesima ora». La preoccupazione è forte, il nervosismo anche, tant'è che viene annullata la conferenza stampa congiunta tra

il rais egiziano e il premier israeliano. «Il processo di pace attraverso una grave crisi», incalza Mussa, facendo sua un'espressione già utilizzata l'altro ieri da Yasser Arafat dopo un suo colloquio con Mubarak. «Il presidente Mubarak - spiega ancora Mussa - ha espresso gravi preoccupazioni per gli ostacoli che si frappongono sulla strada dei negoziati» sia sul versante israelo-palestinese che sul fronte israelo-siro-libanese. Se non è l'ultima spiaggia poco ci manca.

Invocato d'Arafat, presato da Mubarak, chiamato in causa dai siriani, Clinton forza i tempi e chiede a Barak di imprimere un'accelerazione al negoziato con Arafat. Il rischio di un fallimento è ben presente alla Casa Bianca e al Dipartimento di Stato. I rapporti tra il presidente dell'Autorità nazionale palestinese e il premier israeliano si vanno sempre più deteriorando. Al Cairo, Arafat aveva pesantemente attaccato il primo ministro israeliano affermando senza mezzi termini che «Barak è molto peggio del suo predecessore, Benjamin Netanyahu». Il viaggio in terra americana di Barak avviene dunque in un clima di scetticismo, e a rimarcarlo è la stessa stampa israeliana, concorde nell'affermare che «Damascò ha irri-

gido le proprie posizioni» e che le possibilità di un accordo sono oggi più remote che mai. Il quotidiano indipendente di Tel Aviv, «Haaretz», cita fonti governative israeliane secondo cui Damascò insiste per un ritiro totale alle linee del 4 giugno 1967 - inclusa la sponda orientale del lago di Tiberiade - e per la spartizione delle acque. «La Siria vuole prima di tutto che Israele abbandoni il Golan: è una richiesta simile a una capitolazione, a una resa più che a un negoziato tra due delegazioni, una delle quali (la Siria, ndr.) rappresenta uno Stato aggressore che è stato sconfitto in guerra», tuona il ministro degli Esteri israeliano David Levy. Che ammette anche «le ineluttabili difficoltà» sul fronte palestinese. La parola passa ora a Bill Clinton. Ma sono in pochi, a Washington come in Medio Oriente, a sperare in un «miracolo» diplomatico.

BOLIVIA

Contadini in rivolta
Scontri e morti
con i militari

LA PAZ Dopo la furibonda battaglia campale di domenica nella cittadina di Achacachi, a 120 chilometri da La Paz, tra contadini armati e militari - con un bilancio di tre morti, due giovani e un capitano dell'esercito - il governo boliviano ha dislocato ieri nuove truppe in gran parte del paese per far osservare lo stato d'assedio imposto sabato scorso. Lo ha reso noto il comandante delle forze armate, Jorge Zabala. Un migliaio di soldati sono stati inviati solo ad Achacachi, dove domenica i manifestanti hanno preso d'assalto l'ospedale dove era stato ricoverato il capitano Jesus Tellez, ferito durante gli scontri, e lo hanno ucciso a colpi di pietra.

Torna il dialogo tra Russia e Ue Resta il «macigno Cecenia» ma funziona l'effetto Putin

DALL'INVIATO
SERGIO SERGI

LUSSEMBURGO Il macigno Cecenia resta ma tra l'Unione europea e la Russia è tempo di un «Nuovo Inizio». Il Cremlino è anche pronto a parlare di Cecenia con i suoi interlocutori senza più trincerarsi dietro il pretesto dell'ingerenza negli affari interni della Russia. L'effetto Putin si fa già sentire e il credito europeo è pronto, disponibile verso un interlocutore nuovo. L'Alto rappresentante per la Politica estera e di sicurezza, Javier Solana, ha descritto il presidente russo come un uomo «intelligente e energico». Reduci dagli incontri di Mosca della scorsa settimana, Solana, il ministro degli Esteri portoghese e presidente di turno del Consiglio, Jaime Gama, il commissario per le Relazioni esterne Chris Patten, hanno accolto a Lussemburgo, il ministro degli Esteri, Igor Ivanov. Prima nell'aula del Consiglio, per un botta e risposta, poi a cena per un confronto più libero e ravvicinato.

Riparte il dialogo Ue-Russia, si rimette in moto la macchina della cooperazione e della «partnership» offuscate dalla guerra in Cecenia, ancora duramente condannata dagli europei, che hanno anche messo in atto una serie di piccole sanzioni di avvertimento. Riparte il confronto per una collaborazione «strategica» nel segno del più aperto pragmatismo politico. La conferma più evidente è arrivata anche dall'annuncio che il neopresidente russo compirà il suo primo viaggio all'estero domenica prossima 16 aprile. Sarà a Londra, atteso da Tony Blair, il premier britannico che sembra essere diventato il

primo «garante» presso i partner europei e occidentali del nuovo corso del Cremlino. I ministri esteri della Unione, prima di far accomodare Ivanov, hanno approvato un documento dove i toni verso Mosca sono apparsi decisamente mutati. Un testo dove è ben presente la «deplorazione» per le sofferenze della popolazione civile in Cecenia e il sostegno per la decisione assunta dall'assemblea del Consiglio d'Europa. Ma dove è anche segnalata la più aperta predisposizione a dare un «nuovo impulso» ai rapporti Ue-Russia insieme all'incoraggiamento per il proseguimento delle riforme interne. La risposta di Ivanov non si è fatta attendere. «La dirigenza russa - ha detto il ministro degli Esteri nel suo intervento - è convinta che le relazioni con l'Unione europea sono una priorità. E dal nostro dialogo e dalla svolta anticipata, se si vuole, anche da un'opinione rilasciata all'agenzia Interfax ancora prima di lasciare Mosca alla volta del Granducato. Ivanov aveva affermato che la soluzione del problema Cecenia è un «affare del governo russo» ma aveva prontamente sottolineato che tutto ciò si realizza «nel rispetto degli obblighi internazionali e nella cooperazione con le organizzazioni internazionali».

Il ministro russo ha spianato la strada al prossimo summit Ue-Russia già convocato per il 17 maggio a Mosca. Ai ministri europei ha detto che Putin sostiene l'esigenza di avviare una collaborazione «franca e vantaggiosa», nell'interesse di entrambe le parti. «Nessuno - ha sottolineato - deve

IN PRIMO PIANO

Rino Serri: «Etiopia ed Eritrea
sono a un passo dalla guerra»

DALL'INVIATO

LUSSEMBURGO Riarmati di tutto punto grazie agli accordi recentissimi conclusi con «alcuni paesi dell'Est Europa», l'Etiopia e l'Eritrea sono ad un passo da un nuovo confronto bellico dopo l'ultimo conflitto, nel 1998, costato almeno 60 mila morti. L'Unione europea ieri ha lanciato l'allarme sulla situazione al confine tra i due paesi africani e ha rinnovato l'appello al negoziato che è tenuto in piedi da una generosa mediazione del presidente algerino Buteflika. Al Consiglio dei ministri degli Esteri, riunito a Lussemburgo, il

sottosegretario italiano Rino Serri, che svolge attualmente il ruolo di rappresentante della presidenza dell'Unione nel processo di raggiungimento della pace nella regione del Corno d'Africa, ha presentato un rapporto sugli sviluppi della gravissima situazione.

Perché c'è il rischio di un nuovo conflitto tra Etiopia ed Eritrea? «Perché il negoziato, che è giunto quasi all'accordo, si è fermato all'ultimo momento sull'interpretazione dei principi contenuti nel documento finale. In secondo luogo, il confronto tra i due paesi è diventato drammatico per una crisi alimentare causata dalla siccità».

Il presidente
russo
Putin
durante
un incontro



Si è vicini alla pace, dopo undici mesi di tregua, ma non si esclude il ritorno alle armi. Com'è possibile?

«C'è una preoccupante impasse diplomatica. Le posizioni sono ravvicinate. Gli eritrei hanno accettato il documento di intesa tecnica preparato da Algeri ma gli etiopi hanno chiesto dei

chiarimenti. Al summit Ue-Africa del Cairo, il presidente Buteflika ha intensificato i suoi sforzi che noi tutti appoggiamo e tuttavia la tensione tra i due paesi si sta montando».

Cos'vi preoccupa?
«Sia l'Etiopia sia l'Eritrea hanno ammassato, da settimane, centinaia di migliaia di soldati lun-

go il confine. Trecentomila etiopi e duecentomila eritrei. Da un lato e dall'altro, carri armati, missili e aerei del tipo Sukoi venduti di recente da governi dell'ex Patto di Varsavia. Il pericolo, dunque, è reale. Ci sono stati modesti incidenti, quasi irrilevanti, ma il rischio di una scintilla che sfoci nel conflitto è grande. L'Ue, insieme agli Usa, sta operando perché vada in porto la mediazione algerina. È un passaggio cruciale».

C'è anche, incombente, un concreto rischio di carestia, vero? La ripresa della guerra bloccherebbe gli aiuti umanitari?

«Si calcola che, a causa della siccità, sono in pericolo da otto a 16 milioni di persone. In caso di guerra, gli aiuti di Usa ed Europa (rispettivamente di 300 e 500 mila tonnellate di alimentari) non potrebbero essere consegnati. Alla carestia si può far fronte, siamo in grado di prestare il nostro aiuto. Oggi nell'area sarà presente l'inviata dell'Onu, Catherine Bertini, responsabile del «Programma alimentare mondiale» la quale dovrà compiere un esame particolareggiato della situazione. L'impegno dell'Ue, di Usa e Canada, è confermato perché non si può lasciare solo, nel suo sforzo, il presidente Buteflika, leader algerino ma anche presidente dell'Oua».

Se. Ser.

Toledo: «Il voto è irregolare» «Non riconosceremo i dati ufficiali». Però verso il ballottaggio

OMERO CIAI

MIAMI Ieri, a tarda sera, non si conosceva nessun dato ufficiale sulle elezioni svoltesi in Perù domenica. L'Onpe, cioè l'organismo statale che dovrebbe comunicare i risultati ufficiali, taceva. José Portillo, il responsabile dell'ufficio, aveva promesso di diffondere un risultato pari al 10 per cento dei voti scrutinati quattro ore dopo la chiusura dei seggi. Ma il giorno dopo non c'era neppure quello. E la confusione, visto il mistero, era in aumento. Le imprese private di sondaggi hanno diffuso, domenica, due previsioni completamente diverse. Prima, negli exit poll, hanno attribuito ad Alejandro Toledo un leggero vantaggio su Fujimori. Poi, invece il risultato veniva capovolto.

Calcoli non ufficiali sostengono che il risultato finale dell'elezione sarà questo: Fujimori 48,7. Toledo 41,4. In tutti i casi dovrebbe essere indispensabile il ballottaggio che ieri sera a Lima tutti davano per scontato. La data per ora ancora non c'è. Si parla di fine maggio, inizio giugno. Ossia fra due mesi. Nella nottata di domenica, quando sono stati resi noti i dati che rovesciavano gli exit poll, sessantamila persone hanno marciato verso il palazzo del governo. Toledo, lo sfidante di Fujimori, si è messo alla testa

del corteo ed è arrivato di fronte al palazzo portato in spalla dai suoi sostenitori. La polizia ha subito disperso la manifestazione lanciando gas lacrimogeni. In serata Toledo, parlando anche a nome di altri sei candidati alle presidenziali, ha annunciato: «Non riconosceremo alcun tipo di dato ufficiale che venga diffuso dall'Ufficio nazionale dei processi elettorali (Onpe)». Toledo ha avvertito che tale decisione è stata presa in seguito alle gravissime irregolarità riscontrate durante l'intero processo elettorale.

Il timore di una frode elettorale era molto diffuso nei giorni scorsi, e non solo a Lima. Il dipartimento degli Stati americani avevano avvertito che il processo elettorale in corso in Perù era viziato da molte irregolarità. La maggior parte commesse dal presidente in carica, Alberto Fujimori. Così, dopo aver scatenato la tv e la stampa di regime contro gli avversari - il primo a farne le spese è stato il sindaco di Lima Alberto Andrade - è sceso anche ai mezzucci, come le schede senza il nome del partito avversario. Ma la pratica di frode elettorale più diffusa soprattutto nelle zone povere è un'altra.

L'elettore si reca al seggio con in tasca una scheda già compilata. Quando firma ne riceve una bianca ma mette nell'urna quella che ha in tasca. Quella

bianca infatti serve come ricevuta premio. Se la riporta fuori dal seggio riceve l'equivalente di 5 mila lire. Comunque tutto sembra rinviato ad un secondo turno tra Toledo e Fujimori. Il primo potrà contare con l'appoggio di tutta l'opposizione. Anche se con queste premesse sarà difficile poter assistere ad un processo elettorale regolare. Poi, come a già fatto nel '92, Fujimori ha sempre un asso nella manica: l'autogolpe.

Il timore di una soluzione autoritaria spreggiava ieri a Lima mentre era sempre più fitto il mistero sui risultati. Fujimori, chiuso nel palazzo del governo, non ha fatto nessuna dichiarazione dall'altro ieri mattina quando si è recato a votare. Nelle ultime settimane numerosi analisti ed osservatori politici avevano messo in guardia le organizzazioni internazionali sull'eventualità che Fujimori e l'apparato che, grazie a lui, controlla lo Stato, non si sarebbe dato facilmente per vinto ed avrebbe cercato in ogni modo di restare al potere. Comunque, seppur viziati, i dati provvisori del voto qualche indicazione la danno. La più importante riguarda la netta polarizzazione del paese tra pro e contro Fujimori. Il Perù domenica ha votato su Fujimori e il suo regime autoritario. Il risultato, dopo dieci anni di incontestato potere, è che sarebbe meglio per tutti la sua uscita di scena.

Due è sempre meglio di uno.

Questa è un'occasione unica. Voi comperete in un'agenzia di viaggio un biglietto Moby Lines per la Sardegna o per la Corsica e noi vi regaliamo il biglietto per l'Elba, che potrete utilizzare da ottobre 2000 a marzo 2001. È un'irripetibile offerta Moby Club. Approfittatene e buon viaggio, anzi, buoni viaggi.

Chi compra la Sardegna o la Corsica, va all'Elba gratis.

www.mobylines.it

MOBY Lines
CONSIDERATEVI GIÀ IN VACANZA

